

CRISI DI GOVERNO

È andato avanti fino in fondo nel rispetto del popolo dell'Ulivo di cui si sente interprete che non ama gli inciuci

E ha definito le ricostruzioni su «ricatti» di Palazzo Chigi per allargare la maggioranza «fango puro sull'Italia e la democrazia»

Prodi esce di scena: «Meglio la coerenza»

L'«azzardo» non riesce: «Ma non era testardaggine, ogni crisi va affrontata a viso aperto»

LA GIORNATA

◆◆◆

Finale di partita con sospetti

DI MARCELLA CIARNELLI

Non è andata. Romano Prodi non è passato indenne attraverso le Forche Caudine del Senato. Troppi veti incrociati. Troppa animosità in una coalizione eterogenea che pure fin qui era riuscita a non deludere il Professore. Troppa tensione. E così ora la soluzione passa nelle mani del Capo

Il presidente del Consiglio Romano Prodi
Foto di Ettore Ferrari/Ansa

di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

E CHE HA CANCELLATO per una mancanza di «no» la segreta speranza del Professore di potercela fare. Magari per un pelo, magari per il ravvedimento di Mastella, magari per un'assenza di Fisichella, magari per il ripensamento di un Turigliatto o di un Dini.

Troppe incognite con le quali Prodi ha fatto i conti. Ma fino a un certo punto. Perché, alla fine, al di là dei disegni politici che gli vengono attribuiti - veri o falsi che siano lo diranno i prossimi mesi - è stata

l'immagine e la lezione di coerenza da dare al Paese a condizionare fortemente una scelta giudicata incomprensibile dalla politica. Dai vertici del Pd, ma anche dal Quirinale. Lo aveva detto Prodi - e la sua era apparsa una sfida - che si sarebbe dimesso solo con un voto di sfiducia, in un'Aula parlamentare. «Il mio non è un gesto di testardaggine, ma di coerenza - ha spiegato il premier al Senato - Ogni crisi deve essere affrontata a viso aperto e non nei corridoi». Un monito ai pezzi di maggioranza che gli stavano voltando

le spalle e che sancivano la fine del centrosinistra come lo abbiamo conosciuto. Una sdegnata presa di distanze dalle «ricostruzioni fantasiose e di segno medievale» a proposito di «ricatti» per allargare la maggioranza perpetuati da Palazzo Chigi: «fango puro sull'Italia e sulla democrazia». E, assieme, una risposta diretta al Quirinale e agli esponenti di primo piano del Pd che avevano sconsigliato al Professore il passaggio della fiducia al Senato. Ha mantenuto la parola, Romano Prodi. Perché vuole esse-

re considerato «una persona seria» e perché vuole sentirsi in sintonia con quel «popolo dell'Ulivo» che è allergico agli «inciuci» e ama pensare al Professore come a una riserva della Repubblica alla quale ricorrere in casi estremi. Prodi esce di scena come nel '98, con un «biglietto per Bologna di sola andata». Ma in realtà si mette a bordo campo. Con due discorsi, quelli di ieri, che garantiscono al Pd e al Quirinale che il Professore non ostacolerà la ricerca di una soluzione tecnica o istituzionale che impedisca le elezioni anticipate. Prodi, anzi, farà tutto il possibile per favorire un «governo di tregua» per le riforme. I discorsi di ieri a Palazzo Madama, d'altra parte, fanno intravedere sullo sfondo una disponibilità estrema del Professore a rimettersi in gioco se ipotesi diverse dalla sua non dovessero avere successo. «Non cerca alcun reincarico, considera conclusa la sua esperienza», ribattono da Palazzo Chigi. Ma qualcuno degli amici più fidati, ieri, consigliava al «Prof» di andare a vedere fino in fondo le carte di Berlusconi.

Il Cavaliere, mercoledì scorso, aveva aperto alla possibilità di un governo Prodi che rimanesse in sella fino a giugno per fare la riforma elettorale. «Nessun contatto, nessuna trattativa», smentiscono da Palazzo Chigi. Il Presidente del Consiglio, ieri, insisteva con forza su toni e argomenti che riproponevano una sintonia con il Pd e il Quirinale. Mentre in altri passaggi - a proposito della «parlamentarizzazione» della crisi non condivisa - Partito democratico e Colle venivano implicitamente bacchettati. «Come ha osservato il Presidente della Repubblica abbiamo un urgente bisogno di riforme che non guardino a personalismi o opportunità contingenti, ma che abbiano il respiro dell'accordo «per» e non «contro» - spiegava il premier - Per questo ho accolto e condiviso l'appello del Capo dello Stato affinché non si vada al voto con la legge elettorale attuale». Poi l'esortazione ad «indicare ai nostri figli una strada fatta soprattutto di regole» e a superare gli steccati di incommunicabilità tra centrodestra e centrosinistra. Il Parlamento ha «mostrato troppe volte il volto della contrapposizione - ricorda Prodi - voi, maggioranza e opposizione, siete stati costretti dagli eventi a dare l'immagine di una arena, più che di uno scrigno della democrazia quale è il Senato».

Mentre difende il passato - i risultati del suo governo «votato dai cittadini sulla base di un patto di legislatura e di un programma siglato convintamente da tutte le forze della coalizione» - Prodi delinea anche i contorni di ciò che serve per il futuro. E chiede al Senato, che gli consenta di continuare un lavoro che non va interrotto «a metà strada». «Vi chiedo la fiducia - scandisce - assicurandovi che sono ben consapevole che il governo stesso dovrà rafforzare le sue capacità decisionali, snellire le sue procedure, migliorare la sua resa, forse ridefinire le sue strutture e la sua composizione». Il rimpasto dell'esecutivo che il premier aveva nel cassetto e che avrebbe messo in pratica se avesse ottenuto ieri il lasciapassare del Senato.



dello Stato che farà le sue valutazioni e deciderà: elezioni o governo istituzionale per le riforme. All'immagine di Romano Prodi che sale al Colle, in una sera neanche tanto fredda di gennaio, si è arrivati al termine di una giornata in cui il peso dei numeri ha preso il posto del ragionamento politico. La prova di forza ha prevalso sulla necessità del confronto. Il futuro personale su quello del Paese. Stop. Si ricomincia. Arroventato il clima nell'aula di Palazzo Madama dove il rosso degli arredi sembrava essere diventato d'improvviso più cupo. Il legittimo furore delle idee diventa rissa. Offesa. Anche nel giorno in cui si decide il futuro prossimo di un Paese in difficoltà al di là di ogni ragionevole dubbio, si trova il tempo per gli sputi e la sanzione di ipotetiche scelte sessuali. La rissa, appunto. Ma anche la mancanza di stile di un'opposizione che non sa vincere e stappa lo spumante in aula. La cortesia. E' stata più volte evocata nel corso di questa crisi. Istituzionale se riferita ai due incontri che ci sono stati tra il Presidente della Repubblica e del premier nel tentativo di trovare una strada diversa rispetto alla conta all'ultimo voto in Senato. Le dimissioni di Clemente Mastella perché nei suoi confronti ci sarebbe stata da parte dei suoi alleati «poca cortesia e solidarietà». E la smentita di una posizione del Partito democratico di dissenso sulla prova di forza al Senato che il premier ha giudicato di «poca cortesia». Queste sono immagini che fanno già parte di una convulsa serie di giorni che potranno essere letti meglio alla luce chiarificatrice di quello che accadrà da oggi in poi. Il governo Prodi, uscito da una vittoria elettorale mai festeggiata veramente per il modo come ci si è giunti, per quelle ore terribili in cui non si riusciva a capire cosa sarebbe successo, e perché, è arrivato alla conclusione del suo mandato in modo quasi inaspettato. Questa volta il patto con Rifondazione ha tenuto. Il ruolo dei cattivi è toccato a uomini di centro. I cosiddetti moderati che hanno scelto la via della contrapposizione frontale. Lo hanno detto con chiarezza nei loro interventi al Senato. Se ne sono presi la responsabilità anche se una posizione come quella di Domenico Fisichella non ha precedenti nella storia repubblicana. La fiducia condizionata esplicitamente dal voto di altri. Tanto da saltare la prima chiamata per vedere come andava a finire. Poi è andata come è andata. Romano Prodi ha dovuto fare i conti con la realtà. Ma con un retrospensiero che lo consuma. Anche questa volta lui sarebbe stato condannato a pagar pegno, sarebbe rimasto stritolato nel meccanismo di un complotto con protagonisti che vanno ben oltre quelli che oggi in modo esplicito gli hanno detto di no. E lui ora è in attesa di vedere se sarà possibile ridare le carte. E giocare un'altra partita.

SCETTICIE CONTRARI



Franco Turigliatto
In aula ha ribadito a chiare lettere la sua contrarietà al governo Prodi come Sinistra critica. Voto no



Domenico Fisichella
Il professore annuncia di non votare se lo fanno anche gli altri dimissionari. Poi vota no.



Clemente Mastella
Il voto contrario annunciato in versi, una novità per il Parlamento. Con le parole di Neruda. Vota no



Tommaso Barbatto
Protagonista in negativo dell'aggressione a Cusumano. Aveva detto no già l'altro ieri. Voto no



Lamberto Dini
Il suo è un no maturato da tempo. Anche se il suo microgruppo ha votato in tre modi diversi. Il suo no puntuale



Giuseppe Scalerà
Il suo discorso in Senato non lasciava spazio a dubbi. Poi ha attenuato il dissenso. Si è astenuto

IL PERSONAGGIO È andato avanti, incontro alla sconfitta. Ma ama dire: «Io non ho mai perso»

Romano, come «Braveheart»

Come Braveheart, cuore impavido. Ha resistito finché ha potuto. Ha detto e ripetuto le sue ragioni che in molti non hanno condiviso. Ed hanno cercato di spiegarli le ragioni. Alla fine la crudele legge dei numeri l'ha costretto alla resa. Davanti al no del Senato Romano Prodi di è dovuto arrendere. Lo stile del Professore non cambia. Ogni volta che il barometro della sua vita professionale e politica ha segnato tempesta lui non ha mai cambiato modo di comportarsi. A piè fermo anche a costo di farsi qualche nemico. Dalle parti di Reggio Emilia di chi è convinto di un'idea e ci si butta anima e corpo per realizzarla si dice che è una «testa quadrata». Prodi testa quadrata lo è fin nel midollo. Non molla mai. Finché non è obbligato dai fatti a farlo. Qualcuno dice che si comporta così anche perché ha un brutto carattere ed il furore con cui, a dispetto della paciosa apparenza, difende la sua posizione sarebbe più conseguenza di quel carattere che a volte prevale sul ragionamento. Alle sei del pomeriggio, quando il pallottoliere del Senato già dava segni negati-



Il tabellone della votazione del 1998 con i voti di Cossutta e Bertinotti

vi, Romano Prodi non ci ha pensato proprio a fare il passo indietro che forse poteva ancora salvare il suo governo. Sul volto teso si potevano immaginare gli ideali segni blu della battaglia. L'ultima. Quella che da oggi si svolge in altro campo. Sulla sua strada si è parato un piccolo esercito guidato da un comandante inglese made in Ceppaloni ed è stata la fine del governo che è riuscito a perdersi, per motivi i più diversi, anche quel riscatto vantaggio che gli aveva consentito di andare avanti per venti mesi. Non avrà gridato «libertà» il premier sfi-

anciato quando ha conosciuto l'esito del voto. Perdere non piace a nessuno. A lui meno di altri dato che una delle sue affermazioni preferite è «io non ho mai perso». Lo ripete spesso. Ogni volta che c'è n'è stato bisogno. In politica. Mostrando di essere capace di tornare in scena e da protagonista dopo quell'ottobre del 1998 in cui il suo governo cadde alla Camera. E quella volta per un solo voto. Con Rifondazione che non gliela fece buona. E la sdegnata rinuncia alla mano tesa di Francesco Cossiga. C'è poi stata l'avventura della Commissione europea, cinque anni e mezzo a Bruxelles, il ritorno in campo nella politica italiana a rivendicare la centralità di quel simbolo dell'Ulivo che

ancora lui identifica con la sua azione politica, la nuova corsa contro Berlusconi, la sofferta vittoria del 2006, venti mesi di governo appeso ad un filo. Ad un voto. Segnata da incidenti di percorso come la sfiducia sofferta al Senato l'anno scorso che portò in tempi rapidi ad un Prodi bis. E poi la Campania sommersa dalla spazzatura. Il Papa. E' stata così anche da manager di Stato. Dall'Iri che pure poteva essere il suo «Vietnam», ed ancora c'è chi usa quell'esperienza contro di lui, decise di andarsene sua sponte «prima che mi diano un calcio in culo capace di farmi arrivare fino a Bologna senza aereo». E mostrando così di sapere anche fare un passo indietro quando si convince che è necessario. Questa volta non ha ritenuto che lo fosse. Ed è andato fino in fondo. Con il cuore impavido di chi è convinto che così è meglio per tutti. Tanto più che a ripeterglielo sono i suoi amici più fidati. Ma al Braveheart di Scandiano ieri sera l'ombra del dubbio è passata mentre, molto emozionata, è salito al Colle per rassegnare le dimissioni.

m.ci.